

CONVEGNO ASSISTENTI ECCLESIASTICI
AGESCI, MASCI e FSE
Assisi 4-6 febbraio 2013

intervento di p. Alessandro Salucci, op

L'anno che ci vede qui riuniti per il nostro Convegno tra Assistenti Ecclesiastici delle diverse realtà dello scoutismo cattolico italiano, si incrocia con lo scadere di due importanti ricorrenze: i cinquant'anni del Concilio Vaticano II; i cento anni dalla fondazione dello scoutismo cattolico, di cui riporto il ricordo recentissimo dell'incontro che abbiamo fatto in questa metà di gennaio a Mouscron in Belgio, dove il venerabile p. Jacques Sevin diede vita al primo gruppo scout cattolico nel mondo.

Due ricorrenze inserite a pieno titolo, ecclesiale e scoutistico, in quell'evento più ampio che è l'Anno della fede voluto da Benedetto XVI e che trovano piena rispondenza negli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del vangelo*, proposti dalla Conferenza Episcopale Italiana per il decennio 2010-2020..

Un incrociarsi di ricorrenze che ci vedono qui impegnati in una serie riflessioni sul senso d'essere delle nostre Associazioni scout cattoliche nel tempo odierno, sul modo con cui noi come presbiteri possiamo continuare a fare nostra l'intuizione di padre Sevin, per l'educazione della persona e del cristiano.

Lontano da ogni spirito confessionale, il padre Sevin desiderava piuttosto partecipare l'educazione cristiana di un metodo che era da lui considerato validissimo per la formazione della persona e quindi del cristiano. Da quella felice intuizione si è nel tempo realizzato un modo proprio di essere scout che, al di là delle diverse appartenenze, unisce tra di loro scout e guide di tutto il mondo in una fraternità che è lo specchio vivo di quel senso comunitario che è proprio della Chiesa cattolica.

È in questo movimento che molti di noi hanno trovato la loro vocazione presbiterale o hanno trovato un metodo utile all'annuncio perenne di Cristo, fino a rendere piena la vita delle persone che ci sono state affidate. Educare è un'operazione difficile, che richiede sapienza e coraggio. Ma educare alla fede di Cristo è una sfida ancora più urgente in questo nostro tempo così frammentato e disperso da mille e una attrazioni alternative.

Se c'è un modo proprio di essere cristiani è quello di vivere con partecipazione la propria storia, di incarnarsi radicalmente in essa per animarla e vivificarla con la Parola di Dio. Essere scout cattolici oggi nel mondo è questo, è rendere incarnati i valori propri del messaggio cristiano nel proprio tempo e nel proprio spazio avvalendosi di quella spiritualità che è propria dello scoutismo e del guidismo in sé. È aiutare i giovani e le giovani a crescere secondo i valori che sono propri del Vangelo e della Legge Scout.

Tutto questo lo aveva compreso Giovanni Paolo II che nel suo discorso ai lupetti e alle coccinelle dell'Agesci del 24 giugno 1995, quando ricordava che: «il Vangelo trova significativi riscontri nelle parole chiave dello Scoutismo e questo viene a sua volta illuminato e potenziato quando è praticato nell'esperienza del cammino ecclesiale». L'alto magistero pontificio riconosceva con queste parole l'intreccio che lega Vangelo, comunione ecclesiale e metodo scout. E nel farlo, il successore di Pietro confermava che non c'è scoutismo senza spiritualità scout. Ribadiva cioè che lo scoutismo non è solo una scuola di vita, ma anche un'efficace mezzo di educazione alla fede.

Lo scoutismo infatti è una proposta che insegna a sognare le attese di Dio per l'umanità. Vivere di sogni però non è dello scout né della guida. Loro compito semmai è impegnarsi a realizzare i sogni di Dio per attuare quell'attesa di santità che l'Onnipotente anela in ogni persona. Viene così a tracciarsi il compito che è proprio dello scoutismo cattolico: *rendere*

affascinante e realizzabile l'avventura della santità.

Il pensiero di Giovanni Paolo II non era però isolato. Mi piace qui ricordare anche quanto ebbe adire Paolo VI in un discorso tenuto a braccio in occasione del cinquantesimo di fondazione dell'ASCI, in cui affermò che il Concilio “aveva canonizzato il metodo”. Il riferimento era ovviamente alla forte valorizzazione del laicato compiuta da sempre nello scoutismo. Ma diciamolo meglio. Alla secolarizzazione che iniziava a fare capolino nella società italiana dei primi anni Sessanta, lo scoutismo aveva risposto scegliendo di affidarsi non tanto a una reazione di ostinato rifiuto e di contrapposizione ideologica, ma con la lenta e capillare formazione spirituale del suo laicato. Un processo di cui furono protagonisti accanto ai laici tutti quegli assistenti scout che, superando una visione grettamente clericale della loro funzione, seppero costruire un profondo senso ecclesiale nei loro educandi, convinti che la missione della Chiesa è la continuazione di Cristo.

Ed è questa alla fine, o almeno lo è fino ad oggi, la scommessa vinta dallo scoutismo cattolico italiano: affiancare alla competenza metodologia e “catechetica” del laico, quella ministeriale e sacramentale del presbitero. Ecco il senso della nostra presenza qui. Aiutarci a ridefinire le sfide che attendono la nostra appartenenza ecclesiale come presbiteri che hanno ricevuto un preciso mandato dal proprio vescovo o dagli organi comunitari dei vescovi come le conferenze episcopali regionali e nazionali.

Lo scoutismo cattolico è riuscito e riesce a vivere gli impegni che gli sono chiesti dalla Chiesa ancorandosi a tre assunti:

- a un' antropologica fondata nella Parola di Dio;
- a una fedele e creativa appartenenza alla Chiesa di Cristo;
- al metodo scout.

Il tema antropologico

Nella gerla della globalizzazione è ben stipata l'inadeguata visione che si ha dell'uomo, della sua identità e del suo destino. Si oscilla tra una visione pessimista, che non lascia scampo di salvezza all'umanità, e una visione eccessivamente ottimista, che fidando nelle potenzialità della scienza e della tecnica continua a vivere nell'illusione di una natura umana che non ha bisogno di Dio. Ne esce il quadro di un'epoca che vive tra una esagerata paura delle novità e una spropositata fiducia nelle capacità umane. Ora, è in questo scenario che si affaccia il tema dell'incontro con le altre religioni, e la conseguente messa a tema della ricerca di un'antropologia e di un'etica condivise. Lo scoutismo e il guidismo cattolico hanno in questo scenario un compito essenziale: costruire una visione positiva, responsabile del proprio essere uomini e donne.

Ancora una volta in questi ultimi quarant'anni il mondo si è messo in movimento. E lo sta facendo con una velocità da record. Oggi traiettorie incontrollabili ti spingono costantemente verso scenari sempre nuovi. È l'effetto della globalizzazione che ci ha privati della sicurezza che una volta ci davano i percepiti confini di spazio e di tempo. Niente più geografia niente più percezione di differenze temporali: il passato è dimenticato, il futuro è incerto e tutto è solo eterno presente. Assistiamo al sorgere di un'epoca nuova, ancora senza nome e temporaneamente etichettata come post-moderno. Il mondo sta mutando e con esso i suoi schemi di riferimento. Secolarizzazione, relativismo etico, tecnologia spinta a sistema, economia senza regole etiche, sono alcuni dei suoi frutti avvelenati. Pura conseguenza della moderna assolutizzazione dell'uomo a tutto detrimento della santità di Dio.

Fin dall'Illuminismo si è sentito ripetere che l'uomo è buono e che è la società a renderlo cattivo (Rousseau), facendo perdere al peccato originale il suo significato. E poi l'annuncio che Dio era “morto” e che il super-uomo era finalmente padrone della nave (Nietzsche). Da soggetto l'uomo è diventato oggetto, virando da persona a consumatore in un mondo ormai

impegnato a inventargli bisogni. L'essere umano è così diventato l'agente indifferenziato di una storia i cui fili sono sempre in mano ad altri, ormai detronizzato dal suo ruolo di custode del creato (*Gen 2, 15*). Eppure dobbiamo accoglierla questa globalizzazione per quello che è, senza drammi e patemi, solo con l'obbligo di impegnarsi in una riflessione antropologica a tutto campo che sappia rimettere al centro l'uomo nella sua piena dignità di «immagine e somiglianza di Dio» (*Gen 1, 26*). «Non ci seduce certo – diceva Giovanni Paolo II - la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi*» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 29). Inutile sperare, come sembra credere la cultura contemporanea, che la risposta all'uomo sia l'uomo. La salvezza è l'uomo-Dio Gesù Cristo.

In questo scenario dalle tinte in chiaro-scuro è nostro impegno ricordarci che lo scoutismo ha una visione positiva dell'uomo, che è una scuola che educa alla libertà e quindi alla responsabilità, che è capace di insegnare a mettere al centro l'altro prima di se stesso, che con l'educazione alla natura suscita personalità armonizzate capaci di vivere in relazione col creato da veri "custodi", che è capace di educare al dono che libera e redime, perché frutto di rinuncia e di ascesi (ascesi della strada, dell'avventura, dell'essenzialità). Bisogna insomma ricordarsi che lo scoutismo è una scuola di spiritualità incredibile, che non limita l'uomo all'uomo, ma lo apre all'assoluto.

Un antico e sempre nuovo senso ecclesiale

Alla descritta secolarizzazione dell'Occidente va aggiunto il fenomeno degli ingenti flussi migratori. La storia della Chiesa è storia di incontri tra popoli diversi. Prendiamo l'inizio del cristianesimo: esso si origina a Gerusalemme ma subito trasborda ad Atene e a Roma. Nomi non di tre città, ma di tre diverse culture: l'ebraica, la greca e la romana. All'inizio del terzo millennio assistiamo allo stesso imperioso intrecciarsi di pensieri, etiche e fedi differenti. Non è questo il luogo per aprire un dibattito sull'identità perenne e contingente del cristianesimo, ma va pur detto che la Chiesa è ancora una volta chiamata a un aggiornamento pastorale se non teologico. E con essa la stessa proposta scout ora più di ieri impegnata a dare risposte credibili alla sua identità.

E di questo anche noi educatori scout ne siamo responsabili, coscienti che oltre che a rispondere in modo credibile alla secolarizzazione, la Chiesa deve anche impegnarsi a risolvere i fraintendimenti ancora presenti sul senso della libertà e sul valore della coscienza, unito allo sforzo di dare credibilità al linguaggio evangelico con l'impegno alla coerenza tra il credere e il vivere. Noi: «siamo inesorabilmente gli ultimi testimoni di un certo modo di essere cristiani», ricordava a fine secolo scorso il domenicano canadese J. M. R., Tillard, op, (*Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila*, Queriniana, Brescia, 1999, p. 17). Certo cambierà il nostro modo di essere cristiani in questo passaggio cruciale della storia, ma non cambierà Cristo. La ricetta per la sopravvivenza del cristianesimo in questo tempo di passaggio è tuttavia sempre la stessa: vivere in pienezza la *parresía* evangelica, lo spendersi nella ripetuta testimonianza della "differenza evangelica". Ed è a questo che come presbiteri agenti col metodo scout siamo chiamati: formare persone in cui il credere diventi vivere. È vivo, ora come sempre, il bisogno di credenti significativi che "sappiano" il nome di Cristo. «E voi chi dite io sia?», chiede pazientemente Cristo ad ognuno di noi da oltre duemila anni. E chi potrà rispondere se non colui che ha speso se stesso nel tentativo di dare un volto a questo nome-persona.

A questa crisi senza precedenti la Chiesa sta coscienziosamente rispondendo mettendo in campo una serie di iniziative di cui dobbiamo avere coscienza, perché è da esse che lo scoutismo cattolico italiano deve partire. Ne vorrei citare tre:

- la promulgazione della Lettera Apostolica *Porta fidei* con cui Benedetto XVI indice l'anno

- della fede;
- il documento della Conferenza Episcopale Italiana: *Educare alla vita buona del vangelo*, che impegna per il decennio 2010-2020 a mettere al centro il tema dell'educazione;
 - e non ultimo il Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2012 sull'evangelizzazione.

L'intenzione della Chiesa è quella di mostrare al mondo incredulo e indifferente la proposta di senso che Cristo continua a offrire in modo ineguagliato all'umanità. Un intento lodevole che raccoglierà tanto più frutto quanto più si terrà lontano da intenti apologetici, facendosi piuttosto carico della sofferenza che attanaglia i giovani e gli uomini di questo tempo. Ciò che colpisce leggendo questi documenti del magistero ecclesiale è l'insistenza sull'impegno dell'evangelizzazione, come se fosse ormai coscienza diffusa che l'Occidente è digiuno della più elementare grammatica della fede.

Ma senza un vero e proprio rimando al Credo apostolico il Dio cristiano è svaporato in un evanescente senso del sacro, la figura di Gesù Cristo si è ristretta a quella di un maestro di morale, la fede nel Figlio di Dio viene trasformata in una sociologia religiosa. Una constatazione che si traduce nella presa di coscienza della distinzione che deve sussistere tra il suscitare l'atto di fede e il renderlo maturo, tra l'evangelizzazione e la catechesi. Se prima la sfida primaria era supportare la Chiesa nel ministero della catechesi dei giovani oggi il compito sembra anticiparsi all'accompagnamento alla prima conoscenza di Cristo. È in questo doppio compito che mi sembra prenda forma l'azione che attende nell'immediato futuro i Capi e gli Assistenti Ecclesiastici del movimento scout. Gli spazi per un contributo sono notevoli, soprattutto se sapremo caricarli dell'originalità che è propria del metodo scout.

Educazione alla fede e scoutismo sono infatti perfettamente combinabili una volta che si sia compreso che non si dà santità se non nell'integrità caratteriale della persona. Essere un'associazione che ha fatto della vita all'aria aperta e della dimensione simbolica l'ambiente privilegiato per una reale comunicazione di senso, è la nostra carta vincente. Per questo il riuscire a far vivere lo scoutismo nella pienezza delle sue specificità, è la pista privilegiata per una reale esperienza di Cristo. Di una esperienza che non può che suscitare la "fede" nella sua persona.

Quella che proponiamo nella formazione scout non è una metafora della vita, magari accomodata e modellata alle proprie esigenze, ma la vita stessa in ogni sua sfumatura. A noi presbiteri e adulti educatori il compito della testimonianza, l'impegno a offrire nella nostra immedesimazione a Cristo, un modello da imitare e col quale confrontarsi fino all'orizzonte del possibile.

Metodo scout

Ora, per entrare nello specifico del metodo scout, a me sembra che il filo rosso che lega evangelizzazione e catechesi al metodo scout sia "la comunicazione". Potrà sembrare un paradosso che nell'era dei social network si debba tornare a riflettere sui luoghi e sui modi del comunicare, ma è proprio così. L'urgenza nasce dall'aver smarrito la distinzione tra comunicazione e informazione, con la riduzione della prima alla seconda. Se informare è scambiarsi segnali utili all'esercizio di una certa attività, comunicare è molto di più. È mettere in gioco la totalità di se stessi, è condividere con altri i propri sentimenti e i propri valori per motivarsi assieme a dei fini. Per questo, mentre l'informazione è condivisa dall'uomo e dall'animale, la comunicazione è un fenomeno esclusivamente umano. L'animale scambia segnali, l'uomo comunica. E non c'è educazione, compresa l'educazione alla fede, senza comunicazione tra un testimone e un ascoltatore. Se traduciamo in linguaggio scout l'informazione coincide col "trapasso delle nozioni" e la comunicazione con la progressione personale. Detto altrimenti, non è possibile essere scout e viverne i valori se prima non si sono

ricevute “informazioni” su cosa sia il metodo e il suo vissuto (tecniche di vita all'aria aperto, simbolismo, stile, gioco).

Per noi che educiamo la persona con l'aggiunta della testimonianza dell'adesione a Cristo, questo processo si intreccia con la “comunicazione” della fede. Ma non si può far progredire nella santità se non si ha coscienza di cosa sia la fede a cui si è aderito, senza a vere coscienza di quali ne siano i connotati essenziali, anche se, ovviamente, essere coscienti del mandato profetico, sacerdotale e regale ricevuto nel battesimo non coincide con l'approccio alla fede, ma certo la consolida e la fa progredire (*Lumen Gentium*, 34-36).

La relazione tra metodo scout ed educazione alla fede è un sentire che ormai fa parte del patrimonio dello scoutismo, perché è B.-P. stesso che l'ha posta. Ma il cammino continua e impone nuove sfide. Recentemente la Chiesa italiana ha rimesso al centro della sua azione pastorale «l'urgenza della questione educativa», al fine di «far emergere la forza educativa della fede verso la pienezza della relazione con Cristo nella comunione ecclesiale» (Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato per il decennio 2010-2020*, n. 53). Operativamente l'invito dei vescovi consiste nella presa in carico dell'iniziazione cristiana, unita al rafforzamento della formazione umana e spirituale dei laici, dando particolare rilievo all'educazione all'affettiva e alla cittadinanza responsabile, insieme all'impegno per una maggiore formazione teologica degli adulti.

Il tema dell'assegnare l'iniziazione cristiana alle diverse unità scout è una realtà che l'Agesci, su richiesta esplicita di diversi vescovi, sta sperimentando. Nessuno è ancora in grado di dire i risultati in termini di qualità e di capacità associativa. Ma sembra questo l'indirizzo che la CEI vuole consigliare. Per parte nostra, riconoscendone il valore ne vediamo anche i pericoli. Ma il tempo della riflessione è in atto e vedremo cosa maturerà via via che avremo occasione di verificarne i progressi e le attese. Sono questi comunque per noi alcuni dei piloni a cui tendere la rete della comunicazione di fede nel prossimo futuro. Sono queste le tappe che portano a formare dei santi col metodo scout. Obiettivo pretenzioso, ma irrinunciabile e possibile.

A questo proposito, l'esperienza mi suggerisce che abbiamo davanti a noi un cammino di formazione da completare. Mi accorgo infatti sempre più spesso che nella pratica quotidiana dell'educazione alla fede tendiamo a confondere la preghiera con la catechesi, riducendo spesso quest'ultima a pura e semplice esortazione morale, e perciò del tutto inefficace nella realizzazione del suo scopo. Si fatica inoltre a dare senso alla preghiera, a quel colloquio col divino trapuntato di silenzio e di umiltà. Ma chi mai più insegna a pregare in un mondo affannato nella ricerca dell'uomo, ma disinteressato di Dio? Temi che dobbiamo sentire nostri e condividere, aiutandoci nelle soluzioni con scambi di esperienze di riflessioni.

Urgenza di certe sfide

Negli anni a venire l'Associazione dovrà prestare particolare attenzione al mondo degli adulti. Infatti: «i giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione» (*Educare alla vita buona del vangelo*, n. 12). Da sempre l'Associazione ha scelto di mettersi a servizio delle giovani generazioni, ma per farlo ha bisogno di adulti significativi e di testimoni credibili. A un educatore alla fede col metodo scout non basta una versatilità allo scoutismo, ma urge una competenza biblica e teologica di base. Fa piacere averne sentito ribadita l'importanza da S. E. mons. mariano Crociata nella sua relazione di introduzione al nostro Convegno.

Il ribadito legame che sussiste tra crescita personale e impegno cristiano impone allo scoutismo e al guidismo di operare per sostenere la formazione degli adulti e aiutarli nella loro crescita spirituale. Se fino a pochi anni fa potevamo ancora contare sul trapasso delle nozioni per le verità essenziali della fede, sia in ambito familiare che scolastico, oggi bisogna attivarsi per una formazione sui contenuti del Credo e sulla Parola di Dio che sia più capillare e

sistematica del passato. Una riflessione che è ancora da chiarire, ma che sta già facendo capolino nelle coscienze associative ed ecclesiali. Dobbiamo insomma farci carico di una sorta di evangelizzazione interna al fine di rispondere al crescente analfabetismo religioso. Il tutto senza però abbandonare l'impegno al rinnovamento della catechesi, altro fronte caldo del prossimo futuro e carico di nuove prospettive.

Se san Paolo poteva dire ai cristiani di Corinto: «A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1 Cor 15,3), è per noi evidente la difficoltà di “comunicare” il messaggio di salvezza portato da Cristo in un mondo secolarizzato. L'analfabetismo sulle verità del cristianesimo è così diffuso che prima ancora di un impegno nell'approfondimento della fede, è necessario l'annuncio puro e semplice del *kerygma*. Recuperare una “grammatica della fede”, per usare un'espressione cara a Benedetto XVI, è compito anche delle nostre Associazioni, che deve almeno provare a risolvere l'incomunicabilità dell'annuncio evangelico tra le generazioni. Le nuove in effetti rischiano di sentir parlare sempre meno del messaggio di Gesù Cristo e della sua Chiesa. La speranza è che chi lo fa abbia almeno attinto alla fonte del magistero reale e non a quella, troppo spesso inquinata da distorsioni ideologie e falsi pregiudizi, dei *mass media*. Il compito è comunque irrinunciabile per la globalità del progetto antropologico coinvolto.

Tra conferme e nuove sfide, credo che sia possibile dire che lo scoutismo cattolico ha ancora molte frecce nella sua faretra. Che se riesce a congiungere le sue forze nell'impegno educativo, pur nel rispetto delle diversità di ciascuna entità qui presente, potrà solo fare un servizio migliore ai tanti giovani che indossano le uniformi scout e alla Chiesa stessa. Nell'immediato intanto l'Agesci attende lo svolgimento del Convegno Fede del novembre 2013: *E voi chi dite che io sia?* Tutta l'Associazione vi sarà chiamata a riflettere su molte delle problematiche qui esposte, non tanto per un'analisi delle difficoltà ormai maturate nella coscienza dei più, ma per decidere sulle scelte future che dovranno impegnarci nella coinvolgente avventura dell'educazione alla fede col metodo scout.

A conforto di tutti noi che ci siamo giocati da presbiteri in questa avventura partita cento anni fa da un piccolo paesino del Belgio, mi piace ricordare in chiusura una frase di un nostro Assistente Scout, divenuto poi cardinale, mons. Sergio Pignedoli, che nella prefazione a un manuale per l'Assistente Ecclesiastico Scout, annotava che: «parlare di scoutismo significa entrare in pieno in uno dei capitoli più degni e interessanti della vita sacerdotale: l'educazione ai ragazzi». Parole che si commentano da sole.